

Con la posizione sull'Iraq vola la popolarità di Chirac

PARIGI Grazie al rifiuto della guerra in Iraq Jacques Chirac ha stabilito un nuovo record di popolarità per un presidente francese: in patria il suo indice di gradimento è salito al 75%, secondo un sondaggio commissionato dalla radio France Info e dalla rivista «La Vie». Dal 1938, quando in Francia si fecero i primi sondaggi

sul tema, ad oggi nessun presidente della Repubblica era arrivato ad una vetta simile. Chirac straccia il primato finora detenuto dalla sua stella polare, il generale Charles de Gaulle, che nel febbraio e marzo del 1960 arrivò al 74% di opinioni favorevoli. Si misura meglio la popolarità dell'attuale capo dello Stato se si tiene presente che per George Pompidou il massimo è stato il 69%, per Francois Mitterrand il 61% e per Valery Giscard d'Estaing il 58%. Ironia della sorte, Chirac è stato anche tra i più impopolari presidenti: nel novembre 1995, pochi mesi dopo la sua elezione, aveva una buona opinione di lui soltanto il 27% dei connazionali.



La Nato si allarga ad est Via libera dal 2004

BRUXELLES Mentre le operazioni belliche in Iraq vanno avanti, la Nato, ha compiuto un altro importante passo verso l'allargamento ad Est. I ministri degli Esteri di Estonia, Lettonia, Lituania, Bulgaria, Romania, Slovacchia e Slovenia, hanno siglato ieri nel quartier generale della Nato a Bruxelles i protocolli di

adesione all'Alleanza atlantica. Si tratta di una tappa indispensabile per il lungo processo iniziato nel novembre dell'anno scorso e che si chiuderà con l'ingresso dei nuovi partner nel 2004 dopo la ratifica dei trattati da parte dei parlamenti nazionali (tranne la Slovenia che ha dato il suo sì con un referendum domenica scorsa). La cerimonia è stata salutata dal segretario generale della Nato, Lord George Robertson, come «una giornata storica» che rappresenta una «svolta nella costruzione di un'Europa riunita e libera» che avrà «legami indissolubili con l'America del nord».

India-Pakistan, test missilistici di sfida

New Delhi: Washington non può chiedere a noi cautela e riservare a sé il diritto di usare le armi

Segue dalla prima

Non è la prima volta che i due paesi sperimentano armi di questo tipo. Non è la prima volta che vengono provati dall'uno e dall'altro missili in grado di portare testate atomiche. Ma è particolarmente grave che abbiano deciso di farlo nel pieno della crisi mondiale provocata dalla guerra in Iraq. Perché dimostra che l'aumento della tensione internazionale anziché fungere da freno ai contrasti regionali, sembra stimolarli. Come se i protagonisti dei vari conflitti striscianti locali si sentano in qualche maniera autorizzati a regolare i loro conti in sospeso, visto che altri stanno facendo lo stesso, in barba all'Onu e al diritto internazionale.

L'esperimento compiuto dall'India è stato annunciato dal ministero della Difesa come un test di routine su di un'arma già in dotazione all'esercito indiano. Il missile, denominato Prithvi, può trasportare ordigni atomici ed ha una gittata di circa 150 chilometri, sufficiente dunque a raggiungere obiettivi in Pakistan. Una variante a più lunga gittata, capace di coprire una distanza di 250 chilometri, è in corso di progettazione. Il lancio è avvenuto dalla rampa di Balasore, sulla costa indiana orientale. Il Prithvi è giudicato un'arma molto precisa dato che ha un sistema di guida elettronico. Nel gennaio scorso l'India aveva effettuato altri due test, a distanza di poche settimane l'uno dall'altro, del missile Agni II, che ha un raggio di 2500 chilometri e capacità nucleare. Si tratta di un'arma dunque capace di colpire ogni città del Pakistan.

Erano passate poche ore dal test di Balasore, quando, secondo un copione ormai frequente, arrivava la risposta uguale e contraria da parte pakistana. «Abbiamo eseguito con successo il test di un missile Abdali, e l'India è stata informata in anticipo dell'esperimento», faceva sapere il portavoce del ministero degli esteri pakistano Aziz Ahmed Khan. L'Abdali ha all'incirca le stesse caratteristiche del Prithvi. È considerato un missile tattico, dato che ha un raggio d'azione di 200 chilometri, cinquanta in più quindi dell'antagonista indiano. Viene lanciato da piattaforme terrestri e può colpire bersagli basati a terra. Un missile terra-terra insomma. Che può veicolare ordigni atomici. Esattamente come il Prithvi.

India e Pakistan sono gli Stati che poco più di un anno fa erano arrivati a



Manifestazione di studenti universitari a Karachi

un passo dalla guerra. E sono quegli stessi paesi che alla guerra hanno fatto ricorso in tre precedenti occasioni, da quando nel 1947 divennero Stati indipendenti. Le ragioni della loro reciproca ostilità sono territoriali. Entrambi ambiscono a controllare il Kashmir, che al momento è di fatto diviso in due porzioni, la più grande delle quali sotto l'autorità di New Delhi. Le rivendicazioni territoriali hanno una fortissima coloritura culturale e religiosa. I kashmiri sono in prevalenza musulmani, e una parte consistente di quelli che vivono nella parte controllata dall'India preferirebbero l'indipendenza o l'unione con il Pakistan.

Su questi sentimenti fanno leva i gruppi armati secessionisti islamici che hanno le loro basi sul versante pakistano. Nel pieno della crisi che fra la fine del 2001 e l'inizio del 2002 stava per trascinare India e Pakistan in guerra, il presidente Musharraf riuscì in extremis a raffreddare il clima mettendo fuorilegge alcune organizzazioni terroristiche che l'India accusava di operare dal territorio pakistano per colpire obiettivi indiani in Kashmir e altrove. Con l'andare del tempo però sempre più spesso il governo di Vajpayee aveva lamentato la scarsa incisività dell'azione concretamente svolta dalle forze di sicurezza pakistane per mettere fuori gioco i gruppi eversivi fondamentalisti. L'attentato dell'altro giorno è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso.

Ma se si legge con attenzione il comunicato diffuso ieri dal portavoce del ministero degli Esteri indiano, si nota come l'irritazione di New Delhi non sia rivolta solo verso lo storico rivale confinante. «La lotta contro il terrorismo internazionale è mal servita se in certi casi, certe minacce sono trattate con mezzi militari, e in altri, con appelli alla moderazione e al dialogo. La chiarezza dell'impegno della comunità internazionale nel combattere il terrorismo esige un approccio coerente e di principio». In altre parole, come può Washington chiederci continuamente di esercitare la virtù della prudenza e della pazienza, quando da parte sua non esita a scatenare un immane conflitto contro un paese da cui dice di essere minacciata? Germogliano, ed era prevedibile, i semi malefici dell'unilateralismo e della teoria dei colpi preventivi.

Gabriel Bertinetto

la bandiera della pace*

* in tessuto - 150x90

in edicola con l'Unità

a 3,60 € in più



© Lorenzo Ceva Valla



in collaborazione con la Direzione Nazionale DS
e con la Sinistra Giovanile

Lula scrive al Papa «Il Brasile appoggia i suoi sforzi di pace»

SAN PAOLO Il presidente brasiliano Inacio Lula da Silva ha inviato al papa Giovanni Paolo II una lettera nella quale esprime il suo appoggio agli sforzi del Pontefice per «dirimere lo scontro» tra Stati Uniti e Iraq. Il contenuto della lettera non è stato reso noto, ma il ministro degli Esteri di Brasilia, Celso Amorim, ha affermato che Lula ha voluto mettere in risalto «il sentimento pacifista del popolo brasiliano», e ha insistito che la lettera di Lula non ha nessuna relazione con quella inviata dal presidente francese Jacques Chirac. «Il Papa è un grande leader spirituale e morale, e il mondo ha bisogno di un'autorità del genere, che finisce per avere anche un grande impatto politico - ha dichiarato Amorim -. È importante che i governanti del mondo cerchino un punto di agglutinamento per una pacificazione rapida dell'ordine internazionale». Amorim ha affermato che il Brasile eserciterà nei prossimi giorni «una forte pressione diplomatica» alla riunione dei paesi del Gruppo di Rio e dell'Unione Europea per condannare il conflitto.

Contro la guerra al voto risoluzione dell'Europarlamento

BRUXELLES Una risoluzione di condanna per la guerra sarà votata oggi dal Parlamento europeo. Nel testo si esprime «profonda delusione» per il fatto che non siano stati compiuti ulteriori tentativi per «seguire fino in fondo un cammino di pace in modo da evitare la guerra» e si «lamenta» che non sia stata concessa una proroga delle ispezioni. Il presidente del Parlamento europeo, Pat Cox, si è mostrato fiducioso nell'approvazione della risoluzione. «Sarei stupito - ha detto nel corso di una conferenza stampa - se ci fosse un cambiamento della maggioranza che in gennaio si è pronunciata contro il concetto della guerra preventiva». Cox ha apprezzato gli sforzi della presidenza greca nel Consiglio Europeo della scorsa settimana ed ha preannunciato ieri che oggi il Parlamento porrà anche l'accento «sull'integrità territoriale dell'Iraq, chiedendo che la Turchia resista alla tentazione di superare le frontiere, sull'urgenza dell'aiuto umanitario e sulla preferenza del multilateralismo».